

Nesi, generazioni a confronto

FULVIO PANZERI

ROMANZO

Si può parlare di una sorta di avvelenamento del contesto morale di un Paese, anche solo scegliendo metafore letterarie, andando a ricercare segni, modelli ed esemplarità in quello che è lo stesso mondo di carta in cui si gioca la partita, senza essere autoreferenziali. È questo che ha fatto, scrivendo uno dei suoi migliori romanzi (insieme a *Per sempre* del 2007), Edoardo Nesi, scrittore che riesce sempre a voltare le sue carte narrative, riservando sorprese al lettore. Lo dimostra appieno nel nuovo romanzo che mette a confronto una sorta di sfida generazionale, facendo incontrare un ventenne di oggi, appassionato e studioso di letterature antiche, e uno scrittore che potrebbe benissimo essere suo padre, di quella generazione che ha trovato il suo momento d'oro negli anni Novanta e ora rischia di affondare nella stasi di una nostalgia, che non porta frutti. Nesi racconta e individua tracce, tra ironia e grottesco, con una scrittura sporca, che contamina l'italiano con una serie di toscanismi, quasi ad indicare un'appartenenza, ma anche una sorta di possibilità per entrare ed uscire da un mondo in cui si alternano la malinconia e l'estroversione, la ricerca di lucidità e i frammenti di una profonda incapacità a trovare una propria risoluzione esistenziale. Trasforma così l'incontro impossibile tra i due protagonisti, in una serie di autoscatti al vetriolo sull'Italia di oggi, mettendo in sequenza quella mania frenetica di fotografare tutto che l'era digitale ha imposto come status vivendi. Nesi ne mette in scena l'ossessivo incedere degli autoscatti e obbliga ad andare oltre, verso una visione distaccata e impietosa degli stessi, attraverso i momenti di un viaggio da Firenze a Milano su una jeep piuttosto malandata del 1979. Non si tratta di un viaggio qualsiasi, ma di un ritorno alla grande e inaspettato di uno scrittore, Vittorio Vezzosi, che a metà degli anni Novanta ha ottenuto un clamoroso successo internazionale con un romanzo che è rimasta la sua unica opera. Ha scelto di isolarsi dal mondo, alla maniera di Salinger, continuando a percepire lauti compensi per un romanzo che avrebbe dovuto scrivere, ma al quale si sottrae continuamente, in una propria devastazione. Emiliano, il giovane laureato, senza prospettive, che racconta la storia e che viene indirizzato da lui da un suo professore, dovrebbe fargli da segretario. Si incontrano proprio nel momento in cui il Vezzosi sceglie di ritornare a incontrare il suo pubblico che non l'ha dimenticato (e che trasforma l'evento in un fatto mediatico), ad una fiera sugli anni Ottanta e Novanta. Da qui il viaggio da Firenze a Milano, che diventa anche metafora di un confronto tra generazioni, sulle prospettive di ognuno, sulla necessità di difesa dei più giovani, ma anche sull'incapacità di elaborare il proprio dolore. Così in un clima da commedia ironica, un po' nera, affollata di citazioni letterarie e non, Nesi ancora una volta porta la sua scrittura verso la possibilità di guardare all'Italia nel suo presente, ai fraintendimenti, ai malintesi esistenziali, a quell'irrisolto che si sedimenta in una sorta di rabbia inclemente che avvelena «i pensieri sciupati».

Edoardo Nesi
La mia ombra è tua
La nave di Teseo
Pagine 272. Euro 18,00

LETTERATURA

Prosegue la pubblicazione dell'opera omnia con la raccolta di saggi, prefazioni, conferenze e articoli. Ne esce un affresco critico a cavallo di due secoli

MASSIMO ONOFRI

Un solo rammarico: la mancanza d'un indice dei nomi. Il valore aggiunto che ci avrebbe consentito di incalzare con più agio la moltitudine di autori – canonici, eccentrici, noti e sconosciuti, dimenticati –, che affollano le pagine di questi due immani e imprevedibili volumi, anche negli articoli a loro non esplicitamente dedicati. Sto parlando di *Un mondo antico*, a cura e con una postfazione di Domenico Pinto, e *Il mondo scintillante*, a cura di Enzo Sallustro, ove si sperimenta una naturale e felicissima disposizione alla *Weltliteratur*, ultimi libri del tutto inattesi, e forse fino ieri anche imprevisi, i quali vanno ad arricchire l'opera omnia di Franco Cordelli in corso di pubblicazione per la casa editrice Theoria. Di cosa si tratta? Della raccolta di saggi, prefazioni, testi di conferenze, mai prima «chiusi in un'opera unitaria», stampati ora insieme agli articoli che lo scrittore ha affidato al «Corriere della Sera» dal 2003 a oggi. Nel primo dei due, organizzato non solo geograficamente per sezioni, Cordelli si muove entro un arco cronologico che va da Marco Aurelio sino a Sebastiano Vassalli, seppure – come nota Pinto – «tutte le linee convergono sugli scrittori nati nel Novecento, che risulta così il periodo più denso e frequentato». Ecco, allora, gli amatissimi – da sempre – Witold Gombrowicz (il diarista, che non poteva non affascinare chi, come Cordelli, ha costruito una sua estetica – non solo in vista del romanzo – del diario), Uwe Johnson, Norman Mailer, Oreste Del Buono. O i classici che farebbero – sul tempo rapido d'uno scritto volatile e destinato a un quotidiano – tremare i polsi a chiunque, ma non a lui: Dante e Boccaccio, Cervantes e Hawthorne,



Franco Cordelli / Giovannetti/Effigie

Il mondo di Cordelli, antico e scintillante

Stevenson e Gogol, Tolstoj e Zola. O presenze inaspettate, per quanto da uno che ha letto e legge come Cordelli c'è da aspettarsi sempre di più: Alfred de Vigny e Huysmans; Walser e Knowlson (il biografo di Beckett); Whitman (l'unico come poeta) e Michaux, Cialente e De Feo. Il secondo libro, invece, gremito di figure che arrivano sino alla nostra contemporaneità (con giovani come Lagioia, Di Consoli o l'indimenticato e precocemente scomparso Carbone), ci restituisce pagine che ri-

guardano «solo romanzi usciti nel nuovo secolo», il nostro appunto. Difficile dar conto d'un materiale che è impressionante per qualità e quantità: si aggiunga solo che Cordelli, quando si occupa d'un autore, anche nello spazio stretto d'un articolo, non lascia mai le cose, criticamente, come le aveva trovate. Mi limiterò a constatare alcuni dati innegabili e a sollevare una questione che a me pare cruciale per uno scrittore che come Cordelli – ancora Pinto – ha sempre concepito la sua prosa critica co-

me cartone preparatorio per speri- menti narrativi o racconti da scrivere, fosse pure «il romanzo delle idee narrative». Primo dato: non mi pare ci siano dubbi che questi due volumi vadano a costituire una portatile e animata – di nuovo Pinto – «enciclopedia del romanzo», là dove la singola voce ha «spesso l'aspetto della monografia minima, di un ritratto da seduto». Cosa che fa di lui un intellettuale con vocazione di cartografo. Secondo dato: Cordelli, come romanziere e saggista, non è mai ve-

nuto meno all'assioma qui ribadito nell'articolo su García Márquez. Questo: l'unico «che sia in grado di scon-figgere la forma come assoluto e stasi (o sospensione!) è il tema che accetta di assumere la forma in quanto tale, ossia come ethos o decoro». Ma con una correzione decisiva, espressa nelle splendide e finali pagine autobiografiche – ancora il primato del diario – di *Il mondo scintillante*: «Non è la lingua a decidere tutto. Altrettanto decide la vita che si è fatta, decide a maggior ragione il luogo in cui si è nati, la famiglia in cui si sono vissuti i primi anni e si sono cominciati a leggere i libri e a portarne a termine la lettura».

Ecco: la Forma e la Sostanza; la Forma che è Sostanza. E poi: la Lingua (lo Stile) e la Vita; la Lingua contro la Vita o per la Vita, alla Vita funzionale. Sulla serrata dialettica tra queste categorie si è giocata gran parte della sofisticatissima partita del Cordelli scrittore. Di complessità parlano i molti suoi estimatori: quasi unica nel panorama delle nostre lettere, visto che siamo di fronte a uno dei sicuri protagonisti del dibattito culturale italiano, o di ciò che ne è rimasto. Di pretestuosa complicazione, di neobizantinismo, parlano certi suoi detrattori. Io credo che per capire a fondo la sua intera vicenda esistenziale e intellettuale si debba drasticamente virare rispetto a tali questioni – serie e vere, ma tutte a valle – e riportare il discorso alle sue sorgenti, provando a prendere alle spalle un uomo nato subito generoso e appassionato, curioso di tutto, che esordiva negli astratti ma per niente euclidei anni Settanta. Ce ne dà occasione solo una pagina memorabile scritta in morte e dedicata all'amico e coetaneo Sebastiano Vassalli: «Sulla mia scrivania, che è intonsa, c'è solo una lettera. È sua, è del 2014». E ancora: «L'ho conservata lì perché in calce a quella lettera c'è scritto qualcosa che, io che lo conoscevo da quasi quarant'anni, mai avrei creduto». Ecco: «Ci sono tre incredibili parole: ti voglio bene. Sono tre parole che io non gli ho detto e che ora, gli ho voluto bene, posso usare solo al passato». Si tratta d'una confessione che ci prende di sorpresa e ci spiazzava: con la quale, ora, proviamo a spiazzare lui, in vista di una sua profonda verità di scrittore. E come illuminati da un lampo che squarcia la notte della nostra pigra consuetudine di lettori, ci viene all'improvviso da pensare che Cordelli sia un uomo nato per il candore ma che, dagli imperativi della Storia, sia stato costretto a vivere soltanto nella nostalgia di quella purezza.

Franco Cordelli
Un mondo antico
Theoria. Pagine 502. Euro 20,00

Il mondo scintillante
Theoria. Pagine 504. Euro 20,00

NARRATIVA

L'«invenzione dei giorni» di Lupo

BIANCA GARAVELLI

Un bambino racconta la storia recente di un'Italia in formazione: un bambino curioso, fantasioso, fiducioso, che è diventato uno scrittore. *Breve storia del mio silenzio* è il nuovo romanzo di Giuseppe Lupo, che segue *Gli anni del nostro incanto* del 2017 e ne condivide la natura memoriale e l'immersione negli anni Sessanta e Settanta, quando l'autore, nato nel 1963, era bambino e poi adolescente. Ma non è il seguito del libro precedente. Lì prendevano vita i membri di una famiglia in Vespa in una celebre foto sullo sfondo del Duomo di Milano, qui la copertina ritrae l'autore bambino, visetto pieno di uno stupore sorridente: è il racconto in prima persona della sua infanzia e dei suoi anni giovanili, alla scoperta della vita con l'energia inesauribile che lo caratterizza. È una narrazione costruita su grandi episodi, affidata a una memoria emotiva potente, che ricostruisce attimo per attimo mondi lontani, nella geografia oltre che nei modi di pensare: la Lucania di Atella, il paese dov'è nato in provincia di Potenza, e Milano, la città da cui Lupo si sente chiamato, amata forse quanto la terra natale. È qui che appare l'origine del suo interesse per il mondo dell'industria italiana: il confronto fra l'in-

Nel nuovo «Breve storia del mio silenzio» lo scrittore ripercorre la sua infanzia e la sua adolescenza tra la natia Basilicata e la «disciplina industriale» che trovò nella Milano degli anni Settanta

garbuglio dell'Appennino» e la geometrica nitidezza lombarda, la terra dell'Illuminismo i cui colori tenui evocano ordine e sicurezza, una «disciplina industriale», annunciata dal «corredo di acciaio» della ritirata, come allora si chiamava la toilette del treno. Se la forza che muove tutto è la memoria, altri fili uniscono i vari episodi, mostrando l'immaginazione dello scrittore nell'atto di nascere, nella sua mente che rivive ciò che vede e percepisce. Le parole hanno bisogno d'acqua, come la punta di un pennino per scorrere sul foglio ha bisogno dell'inchiostro: è l'acqua della pioggia, con il suo ritmo orchestrale, ma anche quella di Milano, che nasconde un tesoro liquido nel sottosuolo. Un ritmo segreto nutre l'istinto di scrivere: in principio, il picchietto sulla parete sottile che divide l'appartamento di famiglia da quella

dello zio Gildo, la prima forma di comunicazione che il bambino conosce, e fa da contrappunto al suo silenzio innaturale. Un «male delle parole» temporaneo, provocato da troppa emozione per la nascita della sorellina, paura latente di perdita di affetto, che è ampiamente compensato dalle cure «magiche» dei genitori, entrambi maestri di scuola elementare, e dalla creatività che ne nasce, mai persa nell'età adulta. Un male curato anche da incontri con scrittori noti, vissuti o raccontati, come in uno specchio del proprio futuro: Vito Riviello, Leonardo Sinisgalli, Nerino Rossi, Gabriele De Rosa. Lupo ci mostra dunque la parte di sé per cui la scrittura è necessaria: per lui scrivere significa «inventare i giorni», e forse inseguire l'immortalità. Come confida nel commentato capitolo finale dedicato a Cesare De Michelis, suo editore e amico, cui non aveva «fatto in tempo» a dire tutto prima che mancasse. Questo nuovo libro è dunque il romanzo della sua vocazione alla scrittura, e insieme una grande domanda sulle ragioni che la muovono.

Giuseppe Lupo
Breve storia del mio silenzio
Marsilio. Pagine 204. Euro 16,00

Minima

Perché la cultura è sempre traduzione

ALFONSO BERARDINELLI



Parlare di traduzione, ricordare il valore, l'utilità, le virtù dei traduttori, fa venire subito in mente che, volendo evitare un idealismo ipocrita, si dovrebbe discutere anzitutto del problema sindacale che riguarda le loro condizioni di lavoro. Stando alla testimonianza diretta di amici e conoscenti che si sono trovati nel corso della vita a fare lavori di traduzione, il trattamento economico che offrono le case editrici a chi traduce è piuttosto scandaloso. Ho sentito dire che in altri Paesi, in particolare negli Stati Uniti, la qualità delle traduzioni è peggiore che in Italia. Forse perché i Paesi anglofoni traducono sempre meno (cosa che certo non giova all'equilibrio ecologico delle loro culture), mentre noi italiani abbiamo sempre tradotto moltissimo e non solo da lingue di culture egemoni. Resta il fatto che per quanto l'uso strumentale, pratico dell'inglese si sia enormemente diffuso dopo il 1945 e soprattutto negli ultimi vent'anni, l'inglese parlato come seconda lingua di solito non è propriamente l'inglese della Gran Bretagna e degli Stati Uniti: per pronuncia, sintassi e ristrettezza lessicale, in un certo senso è un'altra lingua. E non parlo di letteratura: anche il nostro comune

italiano scritto, benché oggi più diretto, veloce e comunicativo di quello di una volta, si capisce che è scritto da persone che hanno una conoscenza assai povera e vaga della nostra letteratura. Se si loda tanto Gadda, forse è anche perché si preferisce credere che la lingua letteraria, per essere davvero letteraria, deve essere inusitata e aliena. Sulla traduzione e sui traduttori, Olga Tokarczuk ha pubblicato sull'«Espresso» del 13 ottobre una sua conferenza dove definisce i traduttori adepti più o meno consapevoli di Hermes, il dio greco dell'abilità comunicativa e del viaggiare, da cui viene il termine «ermeneuta», cioè interprete. Tutta la cultura e in particolare la letteratura è interpretazione e traduzione, trasferimento da un sistema simbolico a un altro. Ogni autore, scrivendo, traduce, «mette in forma» comunemente accessibile qualcosa di proprio, di privato, di singolare. Ma è proprio questa lingua della singolarità più intima a rendere la letteratura così utile per la salute della lingua d'uso. Leggere letteratura antica e moderna, tradurla e ritradurla, è una difesa sia della civiltà che dell'autenticità delle esperienze individuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA